

IN SCENA • A Roma Europa la creazione del coreografo belga

Colpo fatale per il barocco afro rock di Alain Platel

Gianfranco Capitta

ROMA

Uno spettacolo meraviglioso, con infinite pieghe che continuano a rivelarsi e moltiplicarsi anche nei giorni successivi alla sua visione. Come suggerisce anche il titolo, è un vero *Coup fatal* (dopo il debutto a Torinodanza e poi a Roma Europa, oggi alle 22 e domani alle 16 sarà all'Arena del Sole di Bologna, nell'ambito del festival Vie). Alain Platel questa volta firma solo la regia, ma la sua visione del teatro trova il modo di permeare tutto lo spettacolo, quasi fino a diventare una summa del percorso artistico dell'artista fiammingo.

Tutto è nato a Kinshasa, all'ultima replica di un precedente titolo suo, *pititè*, struggente visione «pasoliniana» di una assai contemporanea Passione, sull'onda sonora di quella «secondo san Matteo» di Bach. Nello spettacolo era presente il controttenore congolese Serge Kakudji. Il successo della operazione, e il desiderio del cantante di gettare un ponte tra la sua patria e il successo che nel frattempo aveva raggiunto in Europa, ha fatto lievitare l'intuizione iniziale, che ha ri-

scosso questa estate un vero trionfo al festival di Avignone.

Il progetto ha preso corpo con il coinvolgimento di Alain Platel per la regia, di Fabrizio Cassol (da sempre al fianco di Platel nella reinvenzione della musica antica per raccontare speranze e delusioni dell'oggi più emarginato), di Rodriguez Vandama che ha ricercato e addestrato dei superlativi musicisti delle più diverse espressioni musicali dello Zaire e dell'Africa centrale di oggi: la rumba congolese, il jazz, vecchi successi evergreen. Tutto mixato, grazie a Cassol, con il patrimonio dei maggiori compositori del 600-700 europeo.

A raccontarlo, tutto questo processo, può lasciare increduli e sospettosi, come apparivano all'inizio, l'altra sera, diversi spettatori del teatro Argentina. Ma i musicisti africani, sono anche, sempre naturalmente, anche danzatori, performer e raccontatori. E subito ad apertura di sipario, costituito da una fitta maglia di cartucce di proiettili che l'artista visivo Freddy Tsimba ha disposto perché sia chiaro e concreto lo scenario di violenza fuori del palcoscenico di Kinshasa, risuona quel frammento dell'Orfeo di

Monteverdi che costituisce da molti anni la sigletta dell'Euroradio (la rete concertistica dei maggiori network pubblici del continente, dalla Bbc all'Orf alla Rai). Già questa immagine ha la sua potenza programmatica, con l'ensemble di scatenati musicisti congolese che occhieggia, ammicca, danza e suona con chitarre acustiche ed elettriche, balafon e percussioni, e certi piccoli prodigiosi xilofoni appesi al collo, che risultano più espressivi di qualsiasi iPad. Accompagnando tutti il canto del sublime Kakudji. E si va avanti, come se fosse un multiplo griot, in questo mix di ritmi vitali d'Africa e di arie solenni della miglior tradizione europea: il lamento gluckiano *Che farò senza Euridice*, la cui disperazione si riveste qui di rinnovata speranza, fino al conclusivo *Lascia ch'io pianga* dal Rinaldo di Händel. Brani tutti struggenti e celeberrimi, ma che nelle mani e sulla bocca di questo ensemble, assumono valenze inusitate. Lo spettatore può abbandonarsi al piacere dell'ascolto, ma certo ogni immagine e ogni suono, sembrano aprire nuovi capitoli, di piacere e di pensiero.

L'Europa barocca udita dall'Africa,

è come la Terra vista dalla Luna. Operazione proprio di gusto barocco, ma che sembra dar linfa e senso all'incrociarsi di culture diverse. Operazione fertile e simbolicamente forte, perché senza ricorrere a teorie e teoremi svela intuitivamente percorsi possibili alla convivenza civile, anche tra fonti all'apparenza così lontane. Tanto più che i «nuovi arrivati» alla sommità della tradizione occidentale, mostrano di aver consapevolezza e ironia da mettere a utile disposizione. Come quando lo spirito dei sapeurs congolese spinge tutti a travestirsi in modo molto dandy da europei civilizzati. O come quando si lanciano in platea a fare scherzi birichini o a proporre balli appassionati al pubblico.

Sapienti e birbanti, questi artisti mostrano alla grande quanto proficuo possa essere il loro ingresso nel «museo» delle arti europee. E riportano ai primi, pionieristici e magnifici, spettacoli di Platel: quelli che senza moralismo alcuno mostravano i sentimenti positivi che sgorgavano dall'emarginazione più dura, o la doppia faccia dell'immigrazione capace di una progettualità andata persa nel nostro apparente «benessere».

«COUP FATAL» DI ALAIN PLATEL

